



VALZER CON BASHIR (Vals im Bashir)

Regia e sceneggiatura: Ari Folman

Montaggio: Feller Nili; *Musica:* Max Richter.

Scenografia: David Polonsky; *Costumi:* Rona Doron.

Interpreti: Ari Folman/Gaetano Varcasia (Ari),

Mickey Leon/Massimo Rossi (Boaz Rein-Buskila),

Ori Sivan/franco Mannella (Ori),

Yehezkel Lazarov/Angelo Maggi (Carmi Cna'an),

Ronny Dayag/Gianni Bersanetti (Ronny),

Shmuel Frenkel/Pasquale Anselmo (Shmuel),

Dror Harazi/Stefano De Sando (Dror),

Ron Ben-Yishai/Paolo Marchese, (Ron)Zahava Solomon (Zahava).

Produzione: Ari Folman, Serge Palou,

Gerhard Meixner, Yael Nahlieli, Roman Paul per Bridgit Folman Film Gang/

Les Films d'Ici/razor Film Produktion GmbH/Arte France/Itvs.

Distribuzione: Lucky Red. *Durata:* 90'; *Origine:* Israele/Germania/Francia/Usa, 2008.

Israele scotomizza mattanze da film dell'orrore ma i suoi scrittori, i suoi registi, insomma la sua intelligenza non ci sta: VALZER CON BASHIR.

La cultura israeliana che, attraverso i suoi intellettuali, da anni ormai, si esprime in modo incisivo e valido nelle più importanti manifestazioni mondiali, è gioco forza sottoposta a un serrato monitoraggio, sicuramente più di impostazione politica che artistica, da parte dei media e delle istituzioni internazionali e ciò ha indotto scrittori, artisti, cineasti di questo paese ad elaborare forme espressive straordinariamente efficaci, nel tentativo di parlare in maniera chiara e toccante, così da arrivare al maggior numero di persone possibile.

In particolare, i registi israeliani contemporanei si sono trovati nella condizione di assumere un ruolo comunicativo di estrema centralità nel panorama culturale e va loro dato il merito di aver svolto tale ruolo senza mai intaccare lo spirito autoriale delle loro stesse opere, pervase da una libertà espressiva che in questi ultimi decenni sta consentendo loro di veicolare un'immagine di una Israele diversa, spesso non combaciante con quella che i mass media occidentali ci propinano.

Non è casuale, infatti, che tutti i maggiori cineasti, così come i grandi artisti e i più importanti scrittori israeliani, siano critici nei confronti delle posizioni assunte dai vari governi che si sono succeduti negli ultimi anni.

Questa scelta di libertà ha il suo corrispettivo istituzionale nell'ambito dell'attività dell'Israel Film Fund, ente pubblico preposto alla produzione e promozione dei film israeliani sovvenzionati dal Ministero dell'Educazione, della Cultura e dello Sport, che però opera secondo scelte puramente professionali, tecniche, commerciali e artistiche, totalmente autonome rispetto alle eventuali tendenze espresse dalla politica nazionale e ciò rende ragione del fatto che non sia affatto un caso che, ad esempio, nel listino dell'IFF sia rintracciabile anche il film del regista palestinese Hany Abu Assad: *Paradise Now*.

D'altra parte la posizione di autodeterminazione nella quale operano i cineasti, sia a Tel Aviv che ad Haifa e a Gerusalemme, rispecchia anche la libertà totale della stampa israeliana, sia cartacea che televisiva, all'interno della quale il dibattito socio-politico è sempre vivissimo, pieno di idee e mai allineato passivamente con i governi del paese. Questa condizione ha favorito lo sviluppo di un movimento registico che nell'ultimo decennio ha fornito risultati confortanti, non tanto sotto il profilo strettamente economico, quanto piuttosto sotto quello dei riconoscimenti ricevuti nelle più importanti manifestazioni cinematografiche internazionali, dal Festival di Cannes, dove nel 2008, il film *Meduzot/Meduse* (2007) del duo registico Etgar Keret/Shira Geffen, vince il Premio Camera d'Or, a quello di Berlino, sempre dello stesso anno, dove Joseph Cedar ottiene il Premio per la Miglior regia per *Beaufort* (2007), fino al Premio Oscar, con la nomination nella categoria Miglior Film Straniero, per *Vals im Bashir/Valzer con Bashir* (2008) di Ari Folman nel 2009 e al Leone d'oro dell'ultima Mostra del Cinema di Venezia assegnato a *Lebanon* (2008) dell'esordiente Samuel Maoz.

I temi affrontati dai cineasti israeliani contemporanei sono inerenti all'analisi della situazione del paese dal punto di vista sociale, politico e bellico. Si tratta di uno sguardo autocritico dai toni severi, realistici, razionali.

Argomento di partenza è la condizione del popolo israeliano, tra ossessione del conflitto nei confronti del mondo arabo/palestinese, tensioni sociali, disagio psicologico e desiderio sincero di trovare una soluzione politica che possa portare alla tanto agognata pace.

Ciò che emerge dalle pellicole di questi autori è una condizione di sofferenza e di dubbio. Si tratta di una psicoanalisi che parte dal singolo per poi interessare l'intera collettività, senza sconti, dilazioni o concessioni di sorta, e che spesso si trasforma in una drammatica presa di coscienza di responsabilità e colpe.

Se si paragona tale massa contenutistica a quella di cinematografie di altri paesi altrettanto problematici sotto il profilo politico, si ha la netta percezione di come gli intellettuali e i cineasti israeliani abbiano la capacità e si siano conquistati la possibilità di dirigere il loro sguardo dentro la realtà in cui vivono senza però cadere in una sterile autoreferenzialità e, meno che mai, senza operare in una posizione di contiguità con il potere.

L'esemplificazione di tutto ciò è rappresentata dall'opera del documentarista di Haifa, Ari Folman, il già citato ***Valzer con Bashir***.

Nata come un'inchiesta girata in video, da cui è stato tratto uno story-board di 2300 disegni, sotto la direzione di Yoni Goodman, l'opera di Folman può essere considerata un "docu/fiction/animation", un lungometraggio il cui insolito ed articolato mezzo d'espressione scelto, moltiplicandone la vis polemica, risulta funzionale alla possibilità di esprimere in maniera adeguata una condizione di dolore introiettato che moltissimi israeliani, coinvolti direttamente in una delle tante guerre di Israele, vivono. Il protagonista, lo stesso regista Ari Folman, inseguendo i suoi personali fantasmi connessi alla sua esperienza di soldato durante la Guerra del Libano del 1982, finisce per mettere a fuoco con cura tormenti molto più diffusi in Israele di quanto si sia portati a pensare in Europa. Nel film, Ari Folman investiga sulla sua esperienza militare del 1982, accorgendosi come i punti rimossi dalla sua psiche siano molto più evidenti rispetto ai ricordi vivi. Il regista tenta di colmare il vuoto che il suo cervello ha creato intorno alla spaventosa tragedia di Sabra e Shatila, due campi profughi posti alla periferia di Beirut ovest: l'eccidio, da parte dei Falangisti cristiano-libanesi, alleati di Israele, di circa 3500 palestinesi inermi. I militari israeliani non fecero nulla per impedire che il massacro fosse messo in atto, anzi blindarono i campi perché i palestinesi non potessero aver alcuna via di fuga.

Tale comportamento portò la Commissione di inchiesta israeliana a formulare e richiedere la rimozione dal suo incarico dell'allora Ministro della Difesa Ariel Sharon, salvo poi reintegrarlo come Primo Ministro. Un vissuto segnato da tali atrocità viene necessariamente cancellato, almeno nell'immediato, dalla mente perché questa possa conservare la propria lucidità, priva di follia. Soltanto quando il tempo fisico, la distanza temporale arginano il sanguinamento del cuore, pur non attutendosi il dolore, questo stesso obbliga la mente al recupero della memoria. Questo il procedimento catartico alla base dell'elaborazione dell'opera di Folman: centinaia, migliaia di palestinesi sterminati atrocemente, molti giovani israeliani costretti ad una delle tante guerre di Israele, senza comprendere esattamente l'orrore a cui andavano incontro.

Israele scotomizza mattanze da film dell'orrore ma i suoi scrittori, i suoi registi, insomma la sua intelligenza, non ci sta ... ma non basta: CAMPI - PROFUGHI PALESTINESI.

"I rifugiati palestinesi sono persone il cui normale luogo di residenza era la Palestina tra il giugno 1946 e il maggio 1948, che hanno perso tanto le loro abitazioni quanto i loro mezzi di sussistenza come risultato della guerra arabo-israeliana del 1948"

(definizione dell'UNRWA, Agenzia delle Nazioni Unite per il Soccorso e l'Occupazione dei profughi palestinesi nel Vicino Oriente, istituita dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite con la risoluzione 302 (IV) dell'8 dicembre 1949).

Lo status di profughi palestinesi è diverso da quello di tutti gli altri profughi del mondo, infatti tale status è ereditario. I campi-profughi di cui si occupa l'UNRWA e al cui sostentamento questa provvede sono 59, riconosciuti, localizzati in Giordania, Libano, Siria, Cisgiordania e Striscia di Gaza. Sono stati ugualmente soccorsi da tale Agenzia quanti vivevano all'interno dello Stato d'Israele in seguito al conflitto del 1948 fino a quando il governo israeliano non si assunse la responsabilità di costoro nel 1952.

Perché un campo sia riconosciuto dall'UNRWA, deve esistere un accordo tra il governo ospitante e l'UNRWA sull'amministrazione del campo stesso. L'UNRWA non amministra alcun campo-profughi, non avendo a sua disposizione alcuna forza di polizia e non ricoprendo alcun ruolo di tipo amministrativo, provvedendo semplicemente a fornire di servizi essenziali il campo. I campi-profughi, che si sviluppano come tendopoli ma anche come sobborghi estremamente fatiscenti delle periferie della città dei Paesi che li ospitano entrano nel novero dei campi-profughi per i quali provvede in qualche modo l'UNRWA, così come l'organizzazione delle Nazioni Unite si preoccupa di soccorrere anche i profughi palestinesi che, per qualsiasi motivo, dovessero vivere al di fuori dei campi-profughi censiti e riconosciuti, estendendo la sua opera umanitaria anche ai discendenti dei primi rifugiati del 1948.

Il numero dei rifugiati palestinesi registrati è pertanto cresciuto dalla cifra di 914.000 del 1950 a quella di oltre 4,3 milioni del 2005.

Riflettiamo.

E' dura *"scendere e salire per l'altrui scale"* e se *"l'altrui scale"* sono i campi dove i "fratelli" arabi hanno confinato i palestinesi, a cui spesso è negato persino il pane che "sa di sale", è ancora più dura.

Per quanto ancora si può pensare di continuare a negare ad un intero popolo la propria terra, la propria patria?

A cura di Eugenia Piro

Legnano, 31 marzo – 1° aprile 2010

Cineforum Marco Pensotti Bruni

54 ma stagione cinematografica

www.cineforumpensottilegnano.it